

SORGENTI SEGRETE DELLA POESIA AFRICANA

di Fuad Cabasi

Al cospetto dell'ondata di emancipazione politica che oggi attraversa il mondo si fa sempre più impellente la necessità all'approfondite maggiormente la ricerca dei nessi umani ed ideologici che intercorrono fra i bianchi maestri della civiltà ed i nuovi adepti di colore.

Le masse che si impongono alla nostra considerazione sono quelle del grande Continente Nero e riengo che il miglior veicolo della loro spiritualità sia la poesia, sia essa nei versi arabi di Muhyeddin Fares del Sudan o le rime francesi di Senghor del Senegal e ancor più i ritmi inglesi della maggior parte dei cantori africani.

Per avere un'idea della cornice psico-mentale in cui gli intellettuali dei popoli novelli, affacciatisi alla ribalta mondiale direttamente dalle giungle, inquadrano la loro intelligenza nella vita odierna, basta leggere la poesia « *manifesto* » dell'avvocato nigeriano Dennis Osadebay, ex Primo Ministro della regione medio-occidentale. Si intitola « *Preghiera della Giovane Africa* »:

*Non preservare i miei costumi
come amenità
che piacciono ai bianchi.
Non v'è cosa artificiale
che battea la genuina
nella civiltà
e gli ideali umani.*

Idea condivisa anche da giovani di altri continenti dove si tende a conservare certe curiosità e consuetudini locali come pezze folkloristiche per il divertimento — e diciamo pure per la cultura — dei turisti. Questo atteggiamento dei dominatori o mandatori viene vigorosamente rigettato dagli indigeni in cerca di progresso nei non possono capacitarci perché un individuo suscettibile di miglioramento debba rimanere, per esempio, suonatore di tam-tam e non diventare medico solo perché il padrone teme che non rimanga alcun suonatore. Cosicché il folklore imposto diventa una schiavitù morale, ragion per cui il poeta dice che le cose artificiali non possono superare quelle genuine ed è una dichiarazione lapalissiana. Così continua esortando:

*Lasciami giocare come i bianchi,
ma fammi lavorare
col cervello dei miei negri.
Lascia i miei affari
risolversi da sé.
Allora, nella dolce
mia rinascita,
sarò uomo assai migliore,
senza vergognarmi
d'affrontare il mondo.*

*Coloro che sospettano il mio genio,
temono la mia forza:
sanno che non sono meno uomo.
Lasciali mostrare i loro nobiliti
e lascia ch'io cresca libero.
Gli amici non rimpiangeranno
nulla ed io non obliero.*

Sicché non bisogna condizionare la libertà di un popolo con presupposti alieni dalla sua natura, perché quando i portatori della fiaccola civile oggi ebbero la loro libertà non erano alla mercé di padroni consorzianti che si fossero arrogati il diritto ed il privilegio di decretare il destino degli altri. La libertà se non si concede la si prende. E se si concede a un essere di respirare non gli si impone di farlo ad un dato ritmo. Ognuno respira come vuole e può. Ecco perché trovo estremamente significativa e patetica la composizione « *Respiri* » del senegalese Birago Diop che è dottore veterinario, nonché diplomatico. Forse ascoltando l'ansito degli animali sofferenti senza poter dire il loro male ebbe la valutazione intera della miseria delle genti africane incapaci d'esprimere il loro stato. Egli dice:

*Ascolta più le cose che i viventi,
Ascolta il crepitio del fuoco
e il mormorio dell'acqua;
nel vento senti
i singhiozzi delle piante:
sono gli ansiti degli avi,
che non sono andati via,
che non son sotto la terra,
che non sono morti.*

*Ascolta più le cose che i viventi,
Ascolta il crepitio del fuoco
e il mormorio dell'acqua.
Nel vento senti
i singhiozzi delle piante:
sono gli ansiti degli avi
che non sono andati via,
che non son sotto la terra,
che non sono morti.*

Bella l'apertura e bello il ritornello che si sviluppa in una sintesi di un concetto espresso avanti. Poi la poesia « *raggiunge* un altro diapason e si riplega su se stessa come se fosse una sinfonia a due tempi come il respiro. Continua:

*I morti non son via per sempre,
Essi sono ai seni delle domie;
sono le grida dei bimbi
che sembrano ambrà scintillante.
I morti non son sotto terra,
sono nella fiamma tremolante,
nell'altiero piangente,
nella mada, roccia,
nel bosco e in casa.*

*I morti non son morti.
Ascolta più le cose che i viventi,
Ascolta il crepitio del fuoco
e il mormorio dell'acqua.
Nel vento senti
i singhiozzi delle piante:
sono i nostri avi.*

Per capire il fondo di questa poesia bisogna sapere che per i primitivi gli avi sono come del. Essi proteggono e maledicono. Per avere successo nella vita bisogna essere in pace cogli antenati fino ai genitori. In ciò non sono molto lontani dai Greci e dai Romani che sono stati gli elaboratori del primitivismo su base razionale, senza però causare una netta frattura con le origini. Infatti il rispetto per gli avi si riflette nella conservazione delle tradizioni e la salvaguardia del retaggio spirituale tramandato. L'onore stesso è sempre più forte in quei nuclei che hanno alle spalle illustri predecessori. Solo in questo secolo è subentrato lo sprezzo assoluto dei valori storici. Se i costumi continueranno fra i civili su questa china, non v'è dubbio che è meglio rifugiarsi sin da ora nella giungla dove almeno l'innocenza sopprime all'eccesso della sofisticazione. Ci convinceremo maggiormente leggendo la breve vignetta di una poetessa della Sierra Leone che si firmava con un pseudonimo curioso nella nostra pronuncia: *Acqua Lutuah*. Il suo nome reale fu Gladys Casely-Hayford. Morì nel 1960 nel Ghana dove lavorava. La poesia s'intitola « *La servetta* »:

*Il « calabash » in cui mi servi il rito
era liscio e lucido qual ebano.
Mi preparò un pesce bianco come spinnia
e mi portò il succo della palma
che fluisce lento dalle dolci labbra
dell'altiero sognante.
Ma chi può indovinare
o riferire quelle innumerevoli
cose che servi cogli occhi?*

E' vero. Non ci azzardiamo ad indovinare ciò che la servetta servì alla padrona cogli occhi, perché la poesia degli sguardi non ha avuto ancora il battesimo della parola che è fatta di bagliori che la lettera non può rendere non essendo veicolo di luce; così le cose più belle nella vita sono ancora mute.

Forse per questo i negri hanno gli occhi più espressivi del mondo ed è anche per questo che un negro non può avere gli occhi blu della gente civile...

Eppure, quando gli africani riescono ad esprimersi in arte lo fanno con una immediatezza uguale al loro sguardo e la poesia sgorga dall'estro primitivo come l'acqua sorgiva dalla sua fonte segreta. Onde ci viene da domandarci se è il caso di guardare con ottimismo fiduciosa al processo di ritorno agli istinti selvaggi della gioventù odierna attraverso il deterioramento dei costumi; processo che a rigor di teoria dovrebbe ridare all'uomo il beneficio della genuinità perduta. Spero che il tempo non ci deluda. Comunque si può valutare il rammarico dell'africano per il naufragio delle tradizioni, anche balorde, nella manra civilizzatrice importata a casa sua dai bianchi nella poesia semi-allegorica di Yetunde Esan « *Oloju* »:

*Sul capo porta sette teschi.
Dipinti di sangue
dall'occhio selvaggio
e dal tremendo aspetto.
Se l'uomo tenta di vederlo alzarsi
perde tutto, la mente e il cuore.
I suoi doni — la storia dice —
sono intinti
nel sangue del demonio.
Non conosce una famiglia
e non dev'essere mai visio
dall'occhio d'una donna.
Molto, molto tempo fa —
la storia aggiunge —
venne fuori con tutti i paramenti.
Sua figlia corse per dirgli papà,
ma cadde morta, povera bambina.
Conte tristel!*

*La follia l'avvolse
mentre camminava
gridando « Olu ».
Tutte le donne vennero rinchiusse:
Oloju, Oloju sta passando!
Adocchiai: una gran follia,
tutti uomini.
Guardai ancora. Cosa vidi?
Un uomo alto e magro
in pigiama scalo
scoperto, il capo
a la faccia sporca.*

*Tosto velli che io fossi ancora
ai vecchi giorni quando Oloju
era un senidio
con sette teschi
non « uomo qualunque ».*

Sì, anche la paura deve essere genuina e sentita, perché anch'essa è un sentimento insalvabile che provano anche gli eroi. Yetunde sente il bisogno di una paura vera, perché quella costituiva uno dei fascini del suo ambiente. Con la caduta degli orchi semidivini la paura rimane, ma è frutto di suggestione esterna che non fa che rendere ridicolo un popolo. Ma, d'importanza è che anche le situazioni nuove sono viste sotto luce d'arte, in forma poetica squisita e profonda, ciò che ci deve incoraggiare a pensare sempre più l'anima dell'Africa che ci parla, perché forse giungendo a scoprirne le fonti segrete scopriremo anche una parte dimenticata di noi stessi.